

CAPITOLO PRIMO

DAL SENSO COMUNE ALLA SCIENZA

1. *La sociologia perenne.*

Vi è una sociologia perenne. È la sociologia del senso comune. Essa esprime lo spirito di un'epoca, il suo *Zeitgeist*, e trova il suo veicolo nelle massime della morale corrente così come risultano dalle tradizioni acquisite e dalla riflessione spontanea degli individui e dei gruppi umani intorno alle loro esperienze dirette. Talvolta, cristallizza in grotte previsioni aspirazioni, paure, desideri e preferenze. Si tratta di conoscenze importanti e che non vanno deprezzate, pur se pre-scientifiche. Senza una siffatta base di conoscenze comuni, lo stesso discorso scientifico riuscirebbe inconcepibile. Non v'è dubbio, d'altro canto, che una delle difficoltà maggiori della sociologia si annida proprio lì: nel fatto che tutti gli esseri umani, e i gruppi sociali nei quali viene svolgendo nel tempo la loro convivenza, si considerino già, almeno implicitamente, sociologi. Ciò non significa soltanto che già si ritengono consapevoli dei propri atti, ossia capaci di intendere in tutta la sua portata il senso dei propri modelli di decisione e di comportamento rispetto ai fini desiderati, ma che sono inoltre a conoscenza del senso generale dell'epoca in cui si trovano a vivere e dei rapporti di reciproco condizionamento che legano alle caratteristiche di tale epoca la loro condotta abituale.

In realtà, l'emergere della sociologia come scienza, vale a dire come specifica riflessione sul comportamento umano al livello del gruppo e nell'ambito della più grande società, indica un processo di complessità straordinaria. La questione non consiste soltanto nell'accertare, individuandone le caratteristiche salienti, la base strutturale da cui trarrebbe motivazione e alimento la nuova scienza. Un simile procedimento si limiterebbe a porre

a confronto la sociologia come insieme di teorie, schemi concettuali e tecniche di ricerca, e il contesto socio-economico che ne vede il sorgere e in cui essa verrebbe a specchiarsi in modo sostanzialmente meccanicistico.

Ora, è vero che la comprensione del processo che ha come punto terminale l'emergenza della sociologia come scienza esige l'esame del retroterra storico, delle condizioni culturali e della situazione socio-economica, in cui la sociologia è venuta formandosi, ma altrettanto vero è che questo esame non può tramutarsi da condizione necessaria in condizione sufficiente. La tendenza a ricercare sparsi elementi di analisi sociologica e anticipazioni pressoché divinatorie di tale disciplina presso illustri pensatori antichi e moderni è solo in parte giustificata e può indurre in gravi errori interpretativi. Essa corrisponde al bisogno che le nuove discipline avvertono di assicurarsi prestigiosi precedenti e una salda base di rispettabilità accademica allo scopo di garantirsi incontrastata accettazione e pienezza di diritti fra le altre discipline. Quando parlo di « preistoria » della sociologia va inteso che ne parlo in senso puramente analogico. Per « preistoria » della sociologia intendo appunto l'insieme delle conoscenze sociologiche pre-scientifiche, di cui appare intessuta l'esperienza comune della convivenza umana e della quale cogliamo notevoli espressioni presso numerosi scrittori, da Platone a Vico e a Montesquieu.

In questo senso una fase preistorica è tipica di tutte le scienze. Abbiamo in altra sede osservato come, nel caso della sociologia, tale fase preistorica si sia protratta a lungo, fino a tutto il secolo XVIII, e si presenti contrassegnata da un tratto caratteristico che ne indica esattamente il limite: la confusione tra il sociologico e il sociale, tra principio di preferenza ideologico-personale e accertamento, ossia tra il dato rilevato empiricamente e interpretato alla luce di ipotesi specifiche da verificare o da falsificare e la norma o il valore, additato come desiderabile.

Quando, in quale epoca è da collocarsi la data di nascita della sociologia? I pareri in proposito divergono. Vi sono in primo luogo coloro che scorgono le radici originarie della sociologia affondare nel pensiero del mondo classico greco-romano¹. Ho già osservato più sopra che si tratta di un parere dettato da un diffuso complesso di inferiorità, dal bisogno di rimediare con appropriate « carte di nobiltà » a una situazione di insicu-

¹ Altri, prima di trattare di Greci e Romani, spingono l'analisi ancora più lontano. Così il Bogardus, con un criterio di dubbio enciclopedismo e in un testo destinato peraltro ai *colleges* americani, esamina le testimonianze e i documenti egiziani, babilonesi, indiani, cinesi e giapponesi prima di avventurarsi a trattare degli scrittori dell'età classica; cfr. EMORY S. BOGARDUS, *The Development of Social Thought*, New York, 1955.

rezza. Non mancano le attenuanti. Helmut Schoeck afferma che « la storia della sociologia non tollera alcuna definizione troppo severa del suo settore »; non solo, ma che « sempre e dovunque, fin dove abbiamo testimonianze scritte, gli uomini hanno osservato la comunità umana, lo Stato e i rapporti sociali ed hanno meditato su di essi »¹.

È difficile dargli torto, ma, posto in tali termini, il problema delle origini della sociologia diventa insolubile. La sociologia verrebbe infatti a coincidere con tutto il pensiero sociale: dal disegno della *Repubblica* platonica, deduttivamente elaborato e logicamente possibile, ossia non assurdo, anche se altamente improbabile, alle descrizioni attente, con indubbi riscontri nella situazione storica concreta, che dei vari regimi politici e delle diverse forme di comunità ci offre Aristotele; dalle pagine evoluzionistiche *avant la lettre* di Lucrezio al razionalismo umanitario di Cicerone e alle suggestive evocazioni di un'umanità in stato di innocenza, non ancora divisa dalla proprietà privata, che acquistano un suono di patetico presentimento in Seneca; dalla *Città di Dio* agostiniana al *De Reginime Principum* di Tommaso d'Aquino, agli scritti, infine, dencì di osservazioni empiriche e di descrizioni fattuali di Jean Bodin, di Thomas Hobbes e di Nicolò Machiavelli. Ma siffatte anticipazioni, anche là ove non vengano viziate da intenti edificanti o pedagogici o aprioristicamente normativi, non fanno sociologia. Esse possono ben sottrarsi al magistero delle Sacre Scritture o ad un'impostazione rigorosamente deduttivistica, ma non giungono a enucleare con chiarezza l'esigenza di un processo critico, metodologicamente controllato, di auto-osservazione della società su se stessa. « Scompaiono le cause finali — è stato rilevato — e subentra, alle soglie del pensiero moderno, la tendenza a spiegare i fenomeni sociali e naturali con leggi meccaniche. Tramontano i principî morali che avevano guidato la "res publica christiana" medievale, la politica rivendica la sua autonomia e guida la ragione dei governi assoluti, la società diventa un campo di descrizione spregiudicata. Ma è la costruzione dello Stato perfetto che sollecita lo studio delle passioni elementari dell'uomo e la loro tipologia. Se ancora Machiavelli guarda alla storia come alla fonte da cui il principe attinge i consigli sul modo di acquistare e mantenere il potere, se ad essa e al prestigio delle Sacre Scritture ricorre il Bodin, in Thomas Hobbes la dottrina statale rimanda veramente alla natura degli uomini e comporta una fenomenologia dei sentimenti. Proprio la scoperta di una contraddizione nella ten-

¹ Cfr. HELMUT SCHOECK, *Soziologie, Geschichte ihrer Probleme*, Freiburg-München, 1952, pp. 1 e 12.

denza degli individui a muoversi reciprocamente e insieme a conservare la propria vita induceva l'Inglese all'ipotesi di una condizione naturale, rispetto alla quale si legittimava lo stato civile che ad essa si sostituiva mercé il controllo e una autorità superiore ai singoli... Ci si domandi come mai negli uomini istintivi descritti da Hobbes s'ingeneri il calcolo, utilitario e pur consapevole, che li spinge a rinunciare al diritto illimitato su tutto. La risposta non viene e questo perché, s'è notato con ragione, l'obiettivo principale dell'autore del *Leviathan* è la formazione di uno Stato su basi razionali che ponesse fine alle lotte politiche e religiose del suo paese e non già una ricerca orientata sociologicamente. La sua indagine si legava cioè a precise istanze normative: che è poi quanto succedeva in tutte le dispute tra i contrattualisti di parte conservatrice e di parte democratica a proposito della convenzione donde si origina la struttura statuale »¹.

Si tratta di osservazioni pertinenti. Ma a render ragione della nascita della sociologia non è, a mio giudizio, sufficiente la caduta dell'istanza normativa, che prescrive e sconta le risultanze della ricerca prima che questa sia stata svolta e conclusa.

L'emergere della sociologia come scienza specifica e relativamente autonoma implica una rottura nel modo di porsi della società, una soluzione radicale di continuità con riguardo alle fonti di legittimità che ne salvaguardano le strutture fondamentali. In questo senso, l'emergere della sociologia come scienza non è solo un fatto riducibile alla sua matrice culturale, non rappresenta soltanto l'evoluzione logica di una catena consequenziale di concetti o l'affinamento di strumenti di indagine. Esso chiama in causa la società nel suo complesso, intesa come realtà globale posta in essere da strutture istituzionali formalmente codificate e da una molteplicità di rapporti interpersonali, fluidi, magmatici, conflittuali o consensuali, che appaiono condizionati e che a loro volta condizionano la cornice strutturale imprimendole la spinta dinamica che ne garantisce lo sviluppo.

2. *Sociologia e pensiero classico.*

Coloro che per chiarire le origini della sociologia si rifanno agli antichi postulano una continuità fra mondo classico e mondo moderno che non è possibile dimostrare. Nel mondo classico e in quello del pensiero sociale medievale non mancano certamente contributi di carattere sociologico. Ma sono pur sempre contributi frammentari, essenzialmente erratici, privi di

¹ Cfr. A. SANTUCCI, *Le origini della sociologia*, Milano, 1962, pp. 25-26.

un disegno organico di ricerca che ne giustifichi la funzione euristica e ne espliciti il significato in relazione ad uno scopo specifico dell'indagine. L'indagine stessa obbedisce pur sempre ad uno schema aprioristico, nell'ambito del quale si consuma invariabilmente il primato della componente etico-speculativa sulla componente empirico-induttiva.

« Gli storici della sociologia — scrive Dahrendorf — cominciano volentieri le loro descrizioni dello sviluppo di una scienza sociale con gli antichi Greci, con Platone e Aristotele. E questo sia per procacciare gli onori di una lunga tradizione ad una disciplina che si sforza ancor oggi di ottenere riconoscimenti accademici, sia anche per gettare un ponte tra la vecchia filosofia e la moderna scienza sociale: tali storie della sociologia destano in ogni caso un'apparenza di continuità dove questa in realtà non esiste »¹. Per Dahrendorf il punto di rottura, che segna la data di nascita della sociologia, si colloca verso la metà del '700. Fino ad allora si era certamente meditato e scritto sulle strutture della società, sui principi normativi che le reggevano, sulle forme evolutive in cui aveva luogo la loro trasformazione nel tempo. Un fenomeno tuttavia, a parere di Dahrendorf, sfuggiva a quelle analisi o, più precisamente, era in quelle meditazioni assunto come un dato definitivo, *naturale*, invece che come un fatto storico, problematico: l'ineguaglianza degli esseri umani. « Platone e Aristotele, Cicerone e Tacito, Agostino e Tommaso — spiega Dahrendorf — e molti altri pensatori e storici si sono occupati di questioni sociali, hanno riflettuto sulle forme possibili e reali della società, hanno tentato di penetrare le leggi dello sviluppo sociale. È altrettanto vero però che per tutti questi pensatori le peculiarità delle strutture sociali non sono state oggetto di un'analisi scientifica. Tutti questi hanno assunto un fatto come "naturale", come "generato da Dio" o anche come "opera del diavolo", un fatto dalla problematica del quale doveva sorgere più tardi la sociologia: il fatto dell'ineguaglianza fra gli uomini. Per Platone gli uni erano nati con l'oro, gli altri con l'argento; per Aristotele gli uni sono per natura padroni e gli altri schiavi; società, buona società significava per entrambi il tentativo di canalizzare e di istituzionalizzare questa differenza generale dalla natura. Il pensiero cristiano dell'uguaglianza di fronte a Dio non impedì ai teologi ed ai politici medioevali di attenersi all'idea che si ritrova sempre in molteplici formulazioni: "Dio ha creato gli uomini in alto o in basso ed ha ordinato le loro condizioni sociali" »².

¹ Cfr. RALF DAHRENDORF, *Gesellschaft und Freiheit*, München, 1961, pp. 14-15.

² Cfr. R. DAHRENDORF, *op. cit.*, p. 15.

Con ragione Dahrendorf ricorda a questo proposito come solo verso la metà del secolo XVIII il dato naturale e divino, per definizione sottratto a qualsiasi discussione, della ineguaglianza degli uomini venga a porsi come problema. Che l'Accademia di Digioneasse come tema di un concorso, nel 1754, la domanda « Che cosa è all'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini ed è essa legittimata dal diritto naturale? », è un fatto assai significativo per capire il clima mentale dell'epoca. L'opera premiata non risultò quella di Jean Jacques Rousseau, che scorgeva l'origine dell'ineguaglianza nell'istituto della proprietà privata, e dunque in un rapporto sociale, ma la questione era ormai sul tappeto. Qualche anno più tardi, infatti, nel 1771, John Millar pubblicava il volume, straordinariamente anticipatore, *Observations concerning the Distinction of Ranks in Society*, del quale diremo più avanti. « E nulla di diverso — incalza Dahrendorf — argomentava Schiller nelle sue lezioni di storia universale a Jena descrivendo la "prima società umana". Contemporaneamente cominciava la storia della sociologia come ininterrotta storia delle trattazioni scientifiche di un singolo problema »¹.

3. *Sociologia, razionalità e industrialismo.*

L'osservazione di Dahrendorf è acuta, ma non coglie il complesso fenomeno della nascita della sociologia in tutta la sua portata. Il problema dell'ineguaglianza è parte importante di tale fenomeno, ma non riesce certamente ad esaurirlo. Che la concezione dell'ineguaglianza come dato immodificabile, perché naturale e « divino », e quindi sostanzialmente giusto, entri in crisi è la conseguenza di una caduta anteriore e più comprensiva: la caduta della tradizione come fonte della legittimità del sistema di autorità che fa da cardine al sistema sociale ed alle decisioni rilevanti dalle quali dipende il suo sviluppo su tutti i piani, da quello economico a quello scientifico, religioso, morale. Il senso fondamentale della sociologia è dato appunto dall'istanza critica che essa fa valere ed alla quale sottopone le strutture istituzionali nel cui ambito i gruppi sociali hanno tradizionalmente espresso i loro bisogni. Al criterio della tradizione si sostituisce il criterio della razionalità. Con la caduta della tradizione come fonte della legittimità delle istituzioni e delle decisioni si afferma l'idea del progresso come impresa umana, come frutto e coronamento dell'indagine razionale².

¹ Cfr. R. DAHRENDORF, *op. cit.*, pp. 15-16.

² Cfr. in proposito il mio volume *Macchina e uomo nella società industriale*, Torino, 1963, specialmente cap. I, « L'idea illuministica di progresso », pp. 1-16.

L'idea di progresso come impresa umana, essenzialmente legata alla capacità di azione e di previsione razionali di ogni essere umano, è certamente una componente fondamentale della matrice storica della sociologia come scienza. In quanto essa ha ricevuto dall'Illuminismo francese le sue formulazioni più fortunate e suggestive, si comprende come Emile Durkheim abbia potuto affermare: « Determinare la parte che spetta alla Francia nella costituzione e nello sviluppo della sociologia, significa quasi fare la storia di questa scienza, poiché è presso di noi che essa è nata e, benché oggi non vi sia popolo presso il quale non venga coltivata, essa è rimasta una scienza essenzialmente francese »¹. Sull'apporto alla nascita della sociologia ed alla formulazione dei suoi problemi tipici da parte dell'Illuminismo francese non vi possono essere dubbi, ma la recisa affermazione di Durkheim è insostenibile.

¹ Cfr. E. DURKHEIM, *La sociologie*, nell'opera collettanea *La science française*, ed. Larousse, s.i.d., tomo I.